

"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34



# la Ludla

(*la Favilla*)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XVII • Novembre-Dicembre 2013 • n. 10

## Auguri ai lettori

Il nostro Giuliano Giuliani per gli auguri di fine anno ci regala quanto di più tradizionale potevamo attenderci: un'intensa e commovente rappresentazione della Natività, una simbologia di alto valore che egli ritiene possa costituire un punto d'incontro fra credenti e non credenti: i primi la vedranno come uno dei capisaldi della loro fede e gli altri come un suggestivo evento profondamente radicato nella nostra cultura.

Agli auguri di Giuliano si unisce l'intera redazione della Ludla.



### SOMMARIO

- p. 2 A Nevio Spadoni il premio Guido Gozzano  
di Paolo Borghi
- p. 4 Il soggetto (sottinteso)  
di Erika Corbara
- p. 5 Il posto del romagnolo nell'area linguistica europea  
di Veronica Focaccia Errani
- p. 6 Il Natale della Ludla
- p. 8 Due storie natalizie
- p. 9 E' fònd dl'uspidæl  
di Rino Salvi
- p. 10 Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole II - L'orco  
di Cristina Perugia
- p. 11 Parole in controluce: dè ment  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Gögia, cöch sèch e pirule  
di Giuliano Bettoli
- p. 13 Gian Bruno Pollini - Pulinèra in cusèna  
di Addis Sante Meleti
- p. 14 Stal puişi agli à vent...
- p. 16 E' Babin  
di Paolo Borghi

Nato a San Pietro in Vincoli, vive a Ravenna, ed ha esordito come poeta dialettale nel 1985 con il volume "Par su cont" (Ravenna, Cooperativa Guidarello), l'anno seguente con l'editore Longo di Ravenna pubblica il suo secondo libro: "Al voi" cui fa seguito nel 1989 "Par tot i virs" (Udine, Campanotto) e nel 1991 "A caval dagli ór" (Ravenna, Longo). Nel frattempo riceve il Premio Boncellino (1984) e qualche anno dopo il Premio Lanciano per la poesia inedita.

Nel 1994 pubblica con la ravennate Edizioni del Girasole la raccolta "E' còr int j oc". Del 2007 è "Cal paròl fati in ca" (Rimini, Raffaelli Editore) volume che raccoglie le pubblicazioni precedenti, e che comprende una parte inedita dal titolo "I Sgrafegn", con la prefazione di Ezio Raimondi.

Gli ultimi lavori pubblicati sono "Un zil fent" (Il Vicolo, 2010) con la prefazione di L. Benini Sforza e "Fiat Lux" (L'Arcoiaio 2011) presentato da Alberto Casalboni.

Con Luciano Benini Sforza, ha curato l'antologia "Le Radici e il Sogno. Poeti dialettali del secondo Novecento in Romagna" (Faenza, Mobydick, 1996).

Ha edito i seguenti monologhi teatrali: "Lus", "La Pérsa", "Sta nòt che al vós", "L'isola di Alcina e Galla Placidia", raccolti in Teatro in dialetto Romagnolo (Ravenna, Edizioni del Girasole, 2003). Ancora

suoi sono "Francesca Da Rimini", "Ridono i Sassi ancor della città", "Teresa Guiccioli e Lord Byron: un amore".

Nel 1995 gli viene assegnato il "Tratti Poetry Prize" per "E' còr int j oc" e nel 2000 il testo "L'isola di Alcina" riceve le nomination al premio Ubu come migliore novità italiana e miglior spettacolo dell'anno.

## A Nevio Spadoni il premio Guido Gozzano

di Paolo Borghi

Ogni iniziativa volta ad affrancare la poesia neodialettale dalla tassativa condizione d'inferiorità e di sudditanza nei confronti di quella in italiano, fino a poco tempo fa – e nella maggior parte dei casi – s'è scontrata con l'ottusa barriera di preconcetti, chiusure mentali ed emarginazione che nei fatti vessava la produzione dialettale, usualmente valutata accessoria e di irrilevante impatto formativo, quando non proprio grossolana e sguaiata.

Convinzioni, queste, prive di accettabile fondamento e sfatate dall'odierna – e per molti versi singolare – ascesa in Italia della poesia dialettale, per cui la sua piena, legittima equiparazione a quella in lingua, già propugnata e non da oggi dai cultori e dagli estimatori d'idee più evolute, s'è venuta via via a diffondere, tanto da elevarsi a conquista ormai indiscussa e tale da farle acquisire credito presso case editrici che – con sporadiche eccezioni – l'avevano in precedenza disdegnata.



Il tutto con l'odierno beneplacito dei critici più accreditati e quasi contendendo alle opere in lingua il supporto di una platea di lettori non più soltanto periferica ma nazionale se non addirittura cosmopolita.

A tal proposito risulta sintomatico in Romagna il caso di Nevio Spadoni, e della sua produzione poetica intimamente connessa al linguaggio dialettale, un'affinità palesata da molteplici contenuti di grande incisività emotiva fra cui trapelano sovente i temi della tradizione e della memoria, assunti che riecheggiano d'inquietudine per il consumarsi delle cose,

### **Coma al scarâñ d'pavira**

*Cal stêtui d' mèrum  
ch' al fa boca da ridar  
me a degh ch'agli à sinti  
al nöst parôl.  
E' temp piân piân  
u gli à scarplédi.  
Adès nench al parôl  
u gli à infusédi e' temp  
cal parôl fati in ca  
coma al scarâñ d'pavira  
ch'al dgéva e' mond  
cvânt che incóra  
u n'piruléva  
cun la televiöion.*

per il disfacimento del paesaggio naturale, per l'azzittirsi degli istintivi rituali di comunicazione, soggetti che marcano l'uomo d'oggi mettendo in evidenza tutta una zavorra greve di sconcerto, solitudine e crisi delle relazioni interpersonali.

### **Sedisti lassus**

*E' brot e' ven d'e' cânt dla séra nōta  
cvânt che i faron da un pëz i s'è puné  
e u s'séra j os insanguné pr e' fred  
d'un zirandlé ch'u n'cnos stason nè óra.  
Šérbi al parôl sta nōt ch'al t's'strōza in góla  
cvânt 't'zirch d'ardüsar chi du blëch par ca  
e pu şmurté cun do urazion la luş  
òna dal tânti luş ch'agli è pr e' mond.  
Quaerens me sedisti lassus  
tantus labor non sit cassus.  
E fura e' temp e' mânda zo dla néva.*

I testi di Spadoni spaziano fra remi-

niscenza e presente senza cadere nella trappola di abusati localismi di facciata, e volgono verso più attuali prospettive con la compiutezza di una poesia, tanto più autentica in quanto testimone e referente del suo intenso rimpianto per le cose perdute, non vissute,

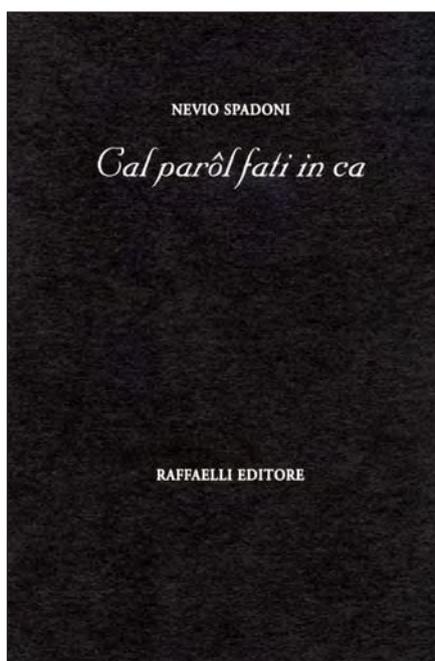
### **E a ridaren de' temp**

*E i m'ven a di  
che j èn i n'pasa in prisia  
s'i s'armes-cia i lens dal nōt biânci  
cun i tu gnech a e' dè.  
L'acva e e' sol  
j à arizni e' curnişon  
e l'è za óra che te t'chembia ca.  
E' pò dés nench che zo par cl'ètra stré  
t'senta l'udór de' pân apèna fat,  
ch'e' pësa un car  
e la röda ch'la dëga du vulton.  
E alóra e' srà coma turné tabach:  
t'at mitiva la bërba d'furminton  
e t'saltiva int al scol coma un mat.  
Int un pirôl  
d'na schëla longa  
a inciudaren i pës  
e a lè firum coma stêtui d'zeş  
a ridaren de' temp ch'u s'à futi.*

un rammarico che si fa premessa e genesi del disagio di vivere espresso dall'autore in tanta della propria poesia.

### **Parchè ch'u s'arvesa un os**

*Caşel ch'i şbara*



*e e' bşogna muri d'zighend  
parchè ch'u s'arvesa un os  
e che un fil d'luş l'ariva  
sóra la porbia.*

Dalle sue pagine emerge manifesta la dicotomia fra la spinta vitale del passato e il contemporaneo pessimismo di una società globalizzata e consumista, che ci fa vivere in una sorta d'incomunicabilità dalla quale sembra che non desideriamo o non siamo più in grado d'affrancarci, ed è ormai evidente che proprio su simili pagine e sulle loro tematiche dense di introspezione e inquietudine

### **Fantëşum**

*E pu mo avreb zuré  
che stanöt un cvicadon  
l'è vnu in ponta d'pi.  
Bşugnareb vultés da cl'ètra përta  
e fë cont d'gnit,  
s't'i dé trop ment  
i n's'aveia piò.*

incombe il mandato di concorrere allo sdoganamento della lirica neodialettale – e in particolare di quella romagnola – dai diffusi preconcetti che la segregano da troppa parte a ruoli di marginale quanto grossolano intrattenimento. Nevio Spadoni, dopo aver conseguito apprezzamenti internazionali con le sue produzioni per il teatro, il 12 ottobre di quest'anno è stato insignito dell'autorevole Premio Nazionale di Poesia e Narrativa intitolato a Guido Gozzano.

La giuria del concorso, con valutazione unanime, ha deliberato di premiare la sua raccolta *Cal parôl fati in ca* [v. la recensione in *Ludla*, luglio '07] considerandola, fra quelle di oltre duecento partecipanti, quale migliore opera di poesia pubblicata a far tempo dal 2007, ed è quanto mai eloquente che il concorso non prevedesse alcuna distinzione fra italiano e dialetto, comprovando in tal modo che, esternata nell'uno o nell'altro linguaggio, la rilevanza, il potenziale e l'efficacia della vera poesia sono in ogni caso indistinguibili.

Erika Corbara, nata a Forlì nel 1982, risiede stabilmente in Germania dal 2009.

Laureatasi brillantemente all'università di Bologna in lingue straniere (inglese, tedesco e russo) ha poi proseguito i propri studi a Potsdam specializzandosi in linguistica.

Proprio in Germania ha riscoperto la propria identità romagnola e attualmente, nell'università tedesca, sta lavorando alla tesi di dottorato sulle strutture sintattiche dei dialetti romagnoli, con particolare riguardo al forlivese.

“Parlare tedesco o italiano alla fine per me è la stessa cosa, ma ogni volta che torno a Forlì mi sento sempre più estranea accorgendomi che il dialetto romagnolo viene sempre meno parlato.”

Come nelle scuole viene costantemente ripetuto, in italiano il soggetto è in genere sottinteso: ciò vale a dire che, nella maggioranza dei casi, non è espresso sintatticamente ma è comunque deducibile dalla desinenza verbale.

Ciò vale innanzitutto per i pronomi personali soggetto (*io, tu, egli, ecc.*) che, se desumibili dal contesto o dalla situazione, vengono quindi generalmente omessi poiché non sono necessariamente indispensabili ai fini della comunicazione.

Al contrario, una loro esplicita espressione denoterebbe non il soggetto in quanto tale, bensì una marcatura dello stesso: verrebbe cioè così evidenziato non il soggetto della frase ma il fatto che una certa persona e non un'altra abbia compiuto una determinata azione. Confrontando le seguenti frasi il contrasto appare evidente:

*lo sento* (frase standard)  
*io lo sento* (frase marcata)

Con l'introduzione del pronome personale viene così focalizzata l'attenzione sul soggetto: sono *io* a sentire un certo qualcosa e non un altro. Lo stesso vale anche per i seguenti esempi:

*scrivi bene*  
*tu scrivi bene*

*ci vado*  
*io ci vado*

*andiamo al mercato*  
*noi andiamo al mercato*

Le lingue che mostrano la tendenza ad omettere i pronomi personali soggetto vengono generalmente indicate nei manuali di linguistica come *pro-drop* (dall'inglese *pronoun dropping*). Appartengono a questa categoria quindi, non solo l'italiano, ma anche la maggior parte delle lingue romanze<sup>1</sup> e molte di quelle slave.

E il dialetto romagnolo da che parte sta? Da un breve esame delle seguenti frasi la risposta è subito chiara: nel dialetto il soggetto deve sempre essere espresso (l'asterisco prima della frase indica agrammaticalità).

\* *l sēnt*  
*al sēnt*

\* *screv bēn*  
*t'screv bēn*

\* *j veg*  
*aj veg*

## Il soggetto (sottinteso)

di Erika Corbara

\* *andē a e marché*  
*a jandē a e marché*

In tabella sono riportati i pronomi personali del dialetto e dell'italiano:

Persona	Romagnolo	Italiano
1 <sup>a</sup> Sing.	a	io
2 <sup>a</sup> Sing.	t	tu
3 <sup>a</sup> Sing. M.	e / u / l'	egli
3 <sup>a</sup> Sing. F.	la / l'	ella
1 <sup>a</sup> Plur.	a	noi
2 <sup>a</sup> Plur.	a	voi
3 <sup>a</sup> Plur. M.	i	essi
3 <sup>a</sup> Plur. F.	al	esse

Non solo: oltre ai normali pronomi personali soggetto sopra riportati, in dialetto sono presenti anche i cosiddetti *pronomi doppi* (chiamati anche *forti* o *tonici*<sup>2</sup>) che vengono usati per focalizzare l'attenzione sul soggetto:

*a sò a cà* (frase standard)  
*mè a sò a cà* (frase marcata)

Con l'introduzione di un ulteriore (per questo quindi *doppio*) pronome personale viene così marcato il soggetto. Si notino anche i successivi esempi:

*a n l'ò vest brişul*  
*mè a n l'ò vest brişul*

*u i vò fèr un righél*  
*lò u i vò fèr un righél*

Lo schema seguente riassume l'intero inventario dei pronomi personali soggetto del romagnolo, indicando sia la

forma debole (atona), che per regola deve sempre essere espressa, che quella forte (tonica), usata facoltativamente per mettere in rilievo il soggetto.

Persona	Dialetto Romagnolo	
	Forma forte (Facoltativa)	Forma debole (Sempre presente)
1 <sup>a</sup> Sing.	mè	a
2 <sup>a</sup> Sing.	tè	t
3 <sup>a</sup> Sing. M.	lò	e / u / l
3 <sup>a</sup> Sing. F.	li	la / l'
1 <sup>a</sup> Plur.	nō	a
2 <sup>a</sup> Plur.	vó	a
3 <sup>a</sup> Plur. M.	lò	o
3 <sup>a</sup> Plur. F.	lò	al

Si assiste cioè, in altre parole, ad un rovesciamento dell'informazione strutturale<sup>3</sup> fra sintassi italiana e sintassi romagnola per quanto riguarda

l'interpretazione del soggetto: quella che in italiano rappresenta la forma marcata (cioè col soggetto espresso) viene invece percepita in dialetto come forma normale.

*io sono a casa ≠ a sò a cà*  
*io mi ricordo ≠ a m'arcord*  
*voi non c'eravate ≠ a n j sivta*

Per rendere la stessa informazione in dialetto diventa necessario introdurre il pronome tonico (facoltativo) che nella sintassi originaria dell'italiano è invece assente:

*io sono a casa = mè a sò a cà*  
*io mi ricordo = mè a m'arcord*  
*voi non c'eravate = vó a n j sivta*

Da queste brevi considerazioni risulta quindi evidente come le informazioni (e le conseguenti implicazioni mentali) espresse dalla sintassi romagnola non corrispondano a quelle espresse dalle stesse strutture sintattiche dell'italiano (e viceversa!).

È questo uno dei tanti punti che ci dovrebbero portare a riflettere, ma soprattutto ad approfondire la nostra conoscenza e comprensione del romagnolo, della nostra originaria lingua madre, e contemporaneamente a combattere il mito della cosiddetta "uniformità".

#### Note

1. Fa eccezione il francese
2. Per approfondimenti si consiglia vivamente la lettura dei seguenti testi:  
 - Adelmo Masotti (1999), *Grammatica Romagnola*. Ravenna, Edizioni del Girasole, pag. 59-60.  
 - Ferdinando Pellicciardi (1977), *Grammatica del dialetto romagnolo. La lèngva dla mi tèra*. Ravenna, Longo Editore, pag. 87-90.
3. Termine tecnico che indica le informazioni espresse dalla struttura della frase (informazione quindi della struttura, ossia strutturale).



Il fenomeno sopra descritto dalla dott.ssa Corbara per il dialetto romagnolo, cioè l'impossibilità di omettere il pronome personale soggetto, è raro nel quadro delle lingue neolatine: l'autrice stessa, infatti, precisa che fa eccezione il francese.

Che dialetto romagnolo e francese presentino elementi comuni si potrebbe ricondurre alla loro matrice gallo-romanza, ma se si allarga il nostro orizzonte è interessante notare come questo fenomeno (assieme ad altri) sia presente in altre lingue europee che però non mostrano legami diretti di parentela, come inglese o tedesco.

Per spiegare ciò, in linguistica si ricorre al concetto di interferenza: nel corso della storia, le lingue sviluppano necessariamente elementi comuni in seguito al contatto fra i diversi gruppi di parlanti. Risulta quindi plausibile che in un'area come l'Europa, dove i rapporti fra le genti sono sempre stati ricchissimi, alcune lingue non immediatamente imparentate abbiano sviluppato tratti condivisi.

Tali tratti sono stati oggetto di indagi-

ne di un progetto di ricerca<sup>1</sup>, e alcuni di questi, la cui combinazione sembra caratterizzare in modo quasi esclusivo alcune lingue europee, sono stati presi come parametri per definire il "tipo linguistico europeo".

Gli studiosi hanno osservato che la diffusione di queste caratteristiche è disomogenea sul territorio: la combinazione massima dei tratti si ha nelle lingue collocate nell'area centrale, corrispondente in modo approssimativo alla regione renana (odierna Francia, Germania, Olanda e Italia settentrionale), ritenuta quindi il centro di irradiazione del contatto interlinguistico, per poi sfumare man-

mano che ci si avvicina ai confini del Vecchio Continente.

Il fatto che il dialetto romagnolo realizzi la totalità dei tratti del "tipo linguistico europeo" conferma la tesi esposta dagli studiosi, secondo la quale anche l'Italia settentrionale rientrerebbe nella zona focale. Questo, anzi, induce a riflettere su come anche l'analisi delle varietà "non ufficiali", come i dialetti, spesso trascurati, possa fornire interessanti informazioni a verifica di ipotesi linguistiche.

#### Nota

1. Progetto EUROTYP, della European Science Foundation.

## Il posto del romagnolo nell'area linguistica europea

di Veronica Focaccia Errani



## Il Natale della Ludla

Come ormai consuetudine, dedichiamo alcune pagine di questo ultimo numero dell'anno a testi aventi per tema le imminenti festività. In queste due pagine ospitiamo gli auguri alla Ludla ed ai suoi lettori di tre nostri soci ed amici (Arrigo Casamurata, Ferdinando Pellicciardi, Augusto Ancarani) ed un sonetto sul Natale di Nino Lombardi, poeta sammarinese precocemente scomparso (1901-1937) i cui versi risentono l'influenza di Aldo Spallicci. Alla pagina 8 trovate un racconto di Sergio Celetti ed una "prosa da cabaret" di Giovanni Nadiani, mentre la pagina 16 ospita come sempre una composizione di Paolo Borghi.

Le illustrazioni sono di Albrecht Dürer, Martin Schongauer, Giuseppe Ugonia.

### E' Nadêl dla Ludla

di Arrigo Casamurata

D'in ste mundaz, ch'è queşi andé da mèl,  
u s'èlza sò 'na pörbia maladeta,  
şmasêda da che caos generêl  
ch'u l'ha culpi dafat: com'una şdeta.

L'è l'eguişum, l'ödj criminêl;  
l'è l'ingiustizia, ch'la rogia vendeta;  
ch'i-n s' ferma maj, e gnânch e' dè 'd Nadêl,  
e i ciöta a tot la Stêla Banadeta.



Però int e' bur profund, a un zert mument,  
qujcöşa, a un trat, d'ilà luntân, l'arluş,  
calmend un bişinin e' grân spavent.

L'è un brânch ad brêva zenta ch'la s'arduş;  
un fiu' 'd parson ch'al-s met in muviment:  
cun dal LUDAL al-s pröva ad fè' un po' 'd luş.

**Il Natale della Ludla** Da questo mondaccio, che è quasi andato a male, / si solleva una polvere maledetta, / mossa da quel caos generale / che lo ha colpito completamente: come una maledizione. // Si tratta dell'egoismo, dell'odio criminale; / dell'ingiustizia, che urla vendetta; / che mai s'arrestano, nemmeno il giorno di Natale, / e coprono a tutti la Stella Benedetta. // Però, nel buio profondo, ad un certo momento, / qualcosa, improvvisamente, là lontano, brilla, / calmando un poco il grande spavento. // Sono una schiera di brava gente che si raduna; / un fiume di persone che si mettono in movimento: / con delle "Ludle" provano a fare un poco di luce.

ě ě ě

### Röma, Nadêl 2013 - An Nôv 2014

Fernando di Plizêra dèt Badarêla  
Ferdinando Pellicciardi

A m diri ch'a m'invèc, ch'a sò un bagian,  
mò a sent di scurs ch'i tō l'amór a e pan

e pu in te pöst dl aröst i s dà de fòm  
e acsè mè a m instizès e a n vègh piò lòm.

In cambi a voi pinsè' a dal rōb ch'a m fid  
strichènd stra al bràza i mi anvudi ch'i rid

e i à in te cōr la féd che e temp avni'  
e srà piò bël ch'u n'è un zarden fiuri.

Mi direte che sto invecchiando, che sono uno sciocco, / ma sento in giro discorsi senza alcun senso, / e poi invece dell'arrostito ci propinano solo del fumo / e così io mi irritato e non ci vedo più. // Al contrario io voglio pensare solo a cose di cui mi posso fidare / stringendo tra le braccia i miei nipotini che ridono // e racchiudono in cuore la fiducia che l'avvenire / sarà più bello di un giardino in fiore.

## Nadel 2013

di Augusto Ancarani  
con i più sinceri auguri a "la Ludla" ed ai suoi lettori

Bon Nadel a tutt cvént in sté mond trest  
ch'u s'adana a zarché la péz, l'amor  
e e' cata sempr' e sol guèra e d'ulor  
e u s'è smengh d la Madòna e d Gesò Crest.

I fradel pr'i fradel i è gvént furest :  
i s'amaza s' i n'è dl'istess culor,  
i s tradess par du suld, i n' cross l' unor,  
e cvi ch' ruba piò tènt i è i rè di unest.

Par zonta, e' geval u i ha mess la coda  
e al tass al ploca e' sangv piò dal mignatt  
a cvi chi ha fèm ch' i gvènta piò purett.

E vo, spuslòti da la cherna soda,  
purti e' brod a bulor int al pignatt,  
gratì la forma e buti zò i caplett.

**Natale 2013** Buon Natale a tutti in questo mondo tristo /  
che si arrabatta a cercare la pace, l'amore / e raccoglie sem-  
pre e solo guerra e dolore / e si è dimenticato della Madonna  
e di Gesù Cristo. // I fratelli sono diventati forestieri per i fra-  
telli: / si ammazzano se non sono dello stesso colore, / si tra-  
discono per due soldi, non conoscono l'onore, / e quelli che  
rubano di più sono i re degli onesti. // In aggiunta, il diavo-  
lo ci ha messo la coda / e le tasse succhiano il sangue più delle  
mignatte / a quelli che hanno fame che diventano più poveri.  
// E voi, spose rotondette bene in carne, / portate il brodo a  
bollire nelle pentole, / grattugiate il parmigiano e buttate giù  
i cappelletti.



## Nadel

di Nino Lombardi

L'era Nadel. La tevla già parceda  
s' una tvaia d' bugheda, bienca a latt,  
tòtta pina d' bicir, d' salvietti e piatt  
e' pareva ch' la gèss: bona magneda!

I caplètt i sbruntleva drenta e' pgnatt  
rasiunand se cappôn dla gran buieda  
che d' mettle arrost un sl' era meriteda,  
e e' badeva a ripeta: Ch' fèn ch' ò fatt!

Tòtta cla roba bona e tòtt chi udôr  
i géva mi nost occ: sò donca, magna!  
E an vdemie egl' ori da sinti e' sapor!

I bôssa ma la porta. Chi sarà?  
Un purètt l'è vnud só da la campagna,  
L' ha fema e fredd. Oh, fei la carità!

**Natale** Era Natale. La tavola già apparecchiata / con una  
tovaglia di bucato, bianca come il latte, / tutta piena di bicchie-  
ri, di tovaglioli e piatti / sembrava dicesse: buona mangiata! //  
I cappelletti brontolavano nel pignatto / ragionando col cappo-  
ne della grande infamia / che di metterlo arrosto non se l'era  
meritata, / e badava a ripetere: che fine ho fatto! // Tutta quel-  
la roba buona e tutti quegli odori / dicevano ai nostri occhi: su  
dunque, mangia! / E non vedevamo l'ora di sentire il sapore! //  
Bussano alla porta. Chi sarà? / Un poveretto è venuto su dalla  
campagna, / ha fame e freddo. Oh, fategli la carità!

La scapè da e' Supermarket e 'na vintê giazêda la j cavè queşi e' respir.

La javeva e' còr ch'u j bateva fòrt: trop j arcurd ch'i j mur-seva l'ânma.

La s'avdeva in che post l'ân prema cun e' su Tonino mèn-tar ch'i cumpreva i righél ad Nadël par parent e amigh.

Adès e' carèl l'era queşi vuit e int la tēsta la javeva lò, sol lò.

Avdè in ca al su rōbi, la pepa, la s-cioma da bërba, j ucél, l'arloz l'era ogni vòlta 'na pugnaldèda int e' còr.

La javeva diciş ad mètar tot quânt int 'na scatla mo la n s dicideva mai.

Ciapèda da sti pinsir la javdè int un canton 'na mocia ad scatlon, la n tulè sò on e la s'aviè a la màchina.

La punsè e' scatlon in tēra par tirè fura al cev quând ch'la sintè un miaglè alzir e la javdè 'na gatina nigra saltè den-tra a la scatla.

“Eh no, gatina, questa l'è la mi!”

La s'abasè e alzend e' cverc la javdè la gata che la s'era stu-glèda int e' fond e tri gatin a oc asré che i s'era atachè a i tètal.

L'avanzè a gvardè cla scena incantèda da la naturaleza ad cla gata che int 'na situazion de' gènar la faşeva tranquela coma che j aveva fat milion d'animél da che e' mond l'è mond.

La n i pinsè do vòlt, la jarvè e' portabagaj e cun dilicateza la mitè in den-tra e' scatlon.

La muntè in màchina e i su pinsir da che mument i fo



## Due storie natalizie

coma ch'la puteva sistimè la gata cun i su gatin.

Pasend sota a 'na gran stēla ad Nadël luminoşa la n la javdè piò cme un quèl inòtil mes a lè sol par arciamè żenta a cumprè, a cunsumè, mo u j avnè da pinsè a la su mama che la dgeva sèmpar che e' Signor un vò che a Nadël u j epa da èsar chi ch'i n ha inciun avşen a sè.



### Luminarie

di Giovanni Nadiani

St'ân e' mi vşen, un bottegante, l'à mes fura al luz d'Nadël i 21 d'setèmar. A me, par di la varitè, u m'pareva un pò prest...

«Mo - a degħ - u n'è ch'a v'siva şbagliè staşon: oggi comin-cia l'autunno.»

«Nö, nö, l'è che cun la crişi ch'u j è, l'è própi e' su mument: bisogna stimolare i consumi, os-cial!»

E acsè lo l'à adubè e' balcòn sóra la butéga cun dal luz, con una luminaria, grânda sèmpar a forma d'tet.

La séra, cvând ch'al s'apèia, agli è un spetacul: acsè toti culurèdi, coi capezzoli rosso fuoco, al pè cvaşi avéra, sol che ciò agli è un pò grândi... Un'attrazione, l'à raşon e' mi vşen, parchè di pu che i li ven a vdè fina d'in piazza, a du chilòmetar a pè, ch'u j è dla żent ch'ji ven in prucisiòn, come i pastori alla capanna, e nench cvist coma i pastur, j è tot òman, tutti maschi, single certificati, ch'e' pè ch'i n'èpa mai vèst gnînt, e ch'i 'speta un miracul... Magari d'putèli ciucè nench se agli è d'védar...

«Mo - a degħ - acsè giösta par curiuşitè, mo chi èla cla mudèla a cui si è ispirato l'autore e ach nomar d'regipèt a pòrtla? Ciò ch'u n'ssépa mai ch'a n'l'èpa da incuntrè par la strè, e alóra a i fegh i mi cumpliment...»

E pu me a so parti par l'èstar par lavór e a so turnè a ca sòl sot'al fèst, e cvând ch'a j ò vèst e' mi vşen, il bottegan-te, a i fegh:

«E allora gli affari natalizi, cun toti cal lampaden, èi andè ben? Le tette hanno stimolato i consumi?»

«Mo staşi zet, cs'a savesuv, vó?! L'è stè un dişastar! Un dişastar...»

Agli éra toti luz cineşi, boni da gnînt, ch'a n'segna gnânca incora arivé a dizembar, che coma e' silicone int al tet arfa-ti dla mi befâna, agli éra ға s-ciupèdi toti!

Cla nôta, té crusæri dl'uspidæl ad Satarcånzli, e' frèdd u t'antréva ta gl'òssi e u s'éra pôrt vi ænca a gl'èutmi àmni ch al ziréva da ch l'aura.

Gnénca un cæn in zòir, ad che zétt u t féva cumpagni snò e' sgòzli dal grun-dæri e di rém d j'èlbri mòll fròid ad nèbia, dénsa e òmida ch la annòiva sò a undædi da maròina.

Pitròin u s'éra bòtt madòss 'na cvartàza vècia e l'aspitæva, disdòi té biruzòin, che cl'ælt u s féss vòiv.

Cl'ælt l'éra un vicèt znin e ingianglòid, tòt plæd, s'un pæra d'ucialin chi stéva sò per miræcli sàura i bafi. E féva l'impiegæd t l'uspidæl.

I s'éra cnuséu m'un tævli dl'ustari e, tra un scartòz 'd luvòin s'un pizghin 'd sæl e un bicir 'd vòin, j'avòiva fat dò ciacri, acsè, tænt per pasæ e' temp.

U i piàsòiva Pitròin mé vicèt, l'éra un burdèl svég, e pu e stéva tla Calonga cmè leu da zòmni, u i paròiva che fòss che giòst, cvèl che zirchéva da un pò.

Acsè, dop i luvòin, i s'éra méss a ciacaræ un pò piò da fétt.

Verament l'éra e' vicèt che zcuréva, Pitròin e stéva da sintò.

U i stéva génd che t l'ufòizi dl'uspidæl, fra du dè, l'arvéva un sach pin 'd suld e che léu u l savòiva cmè fæ per purtæl vi, pu bsugnæva fæl sparò i pr'un pò, e aspitæ che i carabinieri i s calméss.

«Tòt a què!?» l'avòiva dét Pitròin fasénd bòca da roid.

Ecco parchè, disdòi té biruzòin, mé crusæri dl'uspidæl, cla nôta l'aspitæva. L'aspitæva e' vicèt ch u i butéss zò e' sach pin 'd suld ch'l'éra andæ a frigæ at ciàura.

Una finèstra la s'irva ma l'èutmi piæn, e sint la bòta dé sach té biruzòin mò e sint ænca e' rumàur d'un carètt ch'e sta per arvè sòta l'ærch.

Pitròin e dà vàusa ma la cavàla e, senza spitæ nisséun, e va vi ad scapæda vért, drétt vérs e' Paunt d'Avròcc.

Intænt cl'ælt, da la pôrta dl'uspidæl, e guardæva dînsò e dînzò mò u n avdòiva gnént, e paròiva che la nèbia la s fòss magnæ Pitròin, la cavàla e e' biruzòin.

«U s vòid ch l'à vést cvalcædeun e u s'è spòst», l'à pens e'

## E' fònd dl'uspidæl

di Rino Salvi

vicèt. Dòp 'na mez'aura u n s'éra vést ancàura nisséun, alàura l'è 'ndæ a durmò.

Pitròin u n s'è vést gnénca e' dè dop e e' dè dop ancàura. Pitròin u n s'è vést piò.

«Duv'è ch'l'è andæ?» l'à dmand e' vèc mé su ba tla Calonga.

«L'è 'ndæ in America,» l'à 'rspòst e u j'à céus la pôrta sla fàza.

In America?! S-cia, té vòia 'spitæ! E vlòiva dòi, e vlòiva fæ mò, sa tótt e' via vai 'd carabinieri ch u j'éra t l'uspidæl chi dè, l'éra mèi stæ bun, l'éra mèi stæ zétt. L'è stæ bôn e zétt per un bèl pèz.

Cvânt che Pitròin l'è 'rtaurni da l'America ch'l'ælt e stéva ancàura bôn e zétt... té camstænt.

«Mò 'd chè ch l'è mórt?» l'à dmand.

«L'éra dvént stræn, e zcuròiva da par sè cmè chi matt, da cvant ch l'éra andæ in pensiàun e stéva tótt e' dè disdòi s'na pancòina dla staziàun e se ta i dmandivi cói ch l'aspitæva u t'aspundòiva: «Cvèl dl'America», i l'à tròv a lè 'na matòina, disdòi sla pancòina ch u n'aspitæva piò nisséun.»

Pitròin invici l'aspitæva la su bèla Mari, cla soira a Muntalbæn.

La éra bèla la Mari! La piò bèla Mari ch l'avéss mai vést. Una mòra ch la féva vòia! I baléva, i baléva, ma Pitròin u i ziréva tótt datònda, mò u n'éra imbariègh, l'éra còtt. Còtt, cun-tént e sgnàur.

La zénta la giòiva ch l'avòiva fat i suld in America, mò u l savòiva léu duv'è e cum'è, léu e cl'ælt té camstænt.

Cvant ch'i s'è spusé Pitròin e la Mari j'à compri un fònd mé Pòz. Un bèl fònd, sla cæsa pròpi sé cuimiròzz dé grèp, l'Eus ad cva, la Marècia 'd là, datònda la Rumàgna e, a lazò tla piæna, e' blò dé mæ.

Ad maz, e' græn t i cantir, s'e' vangin ch l'annoiva sò da maròina, l'éra un insògni ad òndi tòti d'or, e la soira sla starlæda té zil e paròiva pròpi da ès té Paradòis.

Un insògni té Paradòis ænca la vòita ad chi dò fintænt che Pitròin u n'à dét la verità ma la Mari...

Li la è stè zéta du tri dè pu la l'à ciàp a brazèt, sòta e' purghi.

«Ta sintò Pitròin, a sém bèla vécc, andæ sò e zò ma sté grèp l'è sémpra piò fadòiga, i fiul a n gn'avém, ma néun còi ch u i pensa? T'a l sé s'èll ch a t dégh? U i pensa l'uspidæl! A i rigalém e' fònd, luilt is dà dò cambri e i s bæda finchè a murém.»

E acsè j'à fat. Cvant ch j'è murt j'à méss ænca una lapide per arcurdæ «i due benefattori».

Ecco parchè la mi ma, ch la m'à racàunt sta stòria, cvant la avdòiva la lapide t l'uspidæl la ridòiva sòta i bafi.



Un personaggio molto simile alla versione malvagia del mago è costituito dall'Orco. Esso incarna in realtà il vero e proprio archetipo della figura negativa senza ambiguità e senza mezze misure. Dal punto di vista fisico è rappresentato solamente come un gigante dalle proporzioni smisurate, del cui aspetto non si ha mai una completa descrizione, a parte qualche accenno cromatico, le cui tonalità prevalenti sono, come per il mago, gli infernali rosso e nero: ne sono un esempio i nomi dei due terribili orchi della fiaba *Sésar e' suldè*<sup>1</sup>, chiamati per l'appunto "Órch Ros" (Orco Rosso) e "Órch Négar" (Orco Nero).

Se a tali elementi connessi con l'inferico si aggiunge anche la caratterizzazione di questo mostro come gigante inghiottitore, si completa la lista di fattori che ascrivono tale personaggio al mondo dell'oltretomba e si comprende anche la sua valenza simbolica sotto l'aspetto iniziatico. Infine, in molti casi, tra la barba di quest'essere magico vi sono tre peli di colore diverso (rossi, d'argento o d'oro, toni anch'essi simboleggianti la provenienza inferica) che l'eroe deve cercare di tagliare per una qualche ragione: o per poter sposare la principessa<sup>2</sup>, o per ammansirlo<sup>3</sup>.

Tuttavia, al di là dell'aspetto fisico, è interessante notare anche alcune caratteristiche che accomunano tutti gli orchi delle fiabe studiate.

In primo luogo l'orco risiede esclusivamente su un alto monte all'interno di un castello, in cui vive normalmente con un folletto<sup>4</sup> o un gobbo che lo servono come garzoni, e una moglie<sup>5</sup>. Quest'ultima, in particolar modo, costituisce una figura importante, dal momento che riveste la funzione di aiutante magico: è infatti lei che, dopo aver accolto in casa l'eroe avvertendolo del pericolo, impedisce che il marito lo mangi con vari stratagemmi, tra i quali è ricorrente la somministrazione di vino o di cibo drogati<sup>6</sup>. Ciò permette all'eroe d'interrogare l'orco senza pericolo e di riuscire quindi a scappare.

Infatti una peculiarità della figura dell'orco nelle fiabe di magia della

## Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole

### II - L'orco

di Cristina Perugia

raccolta sembra essere la conoscenza: spesso dotato dell'attributo di *Mégh* o *Strigon*, questo personaggio è detentore di un sapere senza limiti, ma occorre porgli le domande durante il sonno: «(...) *st'umax sambéidgh l'à l'inzegn d'un animèl, mo quând e' dôrma, a fêi dal dmândi l'arspond a tot gnaquël, e quel ch'e' diş l'è la veritè sacrosânta. (...)*»<sup>7</sup>. Anche questa sua qualità deriva probabilmente dal legame con il regno oltremondano, e in essa si può ravvisare abbastanza agevolmente il bagaglio di conoscenze che lo stregone o il sacerdote consegnavano all'iniziando durante un periodo di permanenza nella foresta:

"Il fanciullo faceva un tirocinio più o meno lungo e severo. Gli si insegnavano i metodi di caccia, gli si comunicavano segreti di carattere religioso, gli s'impartivano cognizioni storiche, norme e comandamenti del costume sociale, ecc."<sup>8</sup>.

Infine, è particolarmente interessante notare che l'eroe non affronta mai l'orco in modo diretto, non c'è un vero e proprio scontro come invece può accadere con gli animali fantastici o con altre creature magiche in funzione di antagoniste, e neppure appare possibile conquistarne la gratitudine con un gesto generoso: per uscire indenne dal contatto con questo essere fatato e trarne vantaggio, l'eroe è costretto a raggirarlo, ingannarlo con uno stratagemma nella realizzazione del quale risulta determinante l'intervento della moglie o del folletto al servizio del terribile gigante.

#### Note

1. Baldini-Foschi (a cura di), *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol.2. Fiaba n. 30.

2. "(...) *instânt ch'u n'avéva i tri caval dl'Órch Strigon ch'e' sa gnaquël, u n'areb putù spusé la principesa.*" (Baldini-Foschi, vol. 1. Fiaba n. 15).

3. "«Sintì» *la des li, «L'órch e' mi òman l'à tri caval ros: e' bşugnareb ch'a j i cavèsun, e acsè e' dvintareb un pò piò bon»*" (Ibidem. Fiaba n. 11).

"«(...) *E' bşogna t'aj i tèia, sti tri fil ch'j à int al bër, e dop ló i dvintarà dj umèz bon ch'i n'sarà piò bon d'fè gnit (...)*»" (Baldini-Foschi, vol. 2. Fiaba n. 30).

4. "«(...) *L'Órch Négar l'è e' peş (...). Lo par e' su sarvezi l'à un fulet ch'u s'ciàma Scricchet (...)*»" (Ibidem).

5. Tranne che nella fiaba *Zanèl e Mèstar Indven* (Baldini-Foschi, vol. 2. Fiaba n. 32) in cui l'Orco Mago vive insieme alla nonna che svolge le stesse mansioni e la stessa funzione della moglie che si ritrova altrove.

6. "«*S'e' fos acsè*» *la des li, «dmanaséra, quând a i prapèr e' su ven chèld, a j in met e' dopi, dla puzion dl'erba ch'la fa durmi, e pu a puten tintè(...)*»" (Ibidem. Fiaba n. 30). Sembra a questo punto logico istituire un parallelo con le droghe assunte dagli sciamani per poter accedere all'altra dimensione e dialogare con gli spiriti, per poi riportare nel mondo degli uomini risposte a eventuali interrogativi e risoluzione ai problemi della comunità. Tuttavia è bene sottolineare che tale rapporto è frutto di un ragionamento analogico personale, non essendo affatto provato nella realtà.

7. Ibidem. Fiaba n. 32.

8. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, 1998. Pp. 89-90.



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

dè ment, cioè *dar mente a ...*; **vni int la ment**, *venire in mente*. Il lat. *mente[m]* corrisponde sia a 'mente' che a 'pensiero', tanto che **no dè ment** al negativo di fatto equivale a **no dèt pinsir**. Però **ment** e **pinsir**, se mai lo furono, non sono sinonimi in senso stretto: è come se la 'mente' fosse una sorta di 'luogo interiore' che contiene i pensieri che via via mutano.

Modi di dire: **da' ment a quèla che lé, t'avdré com tu fnes; te tira drét e no dé ment a inciòn** ('non ti curar di lor, ma guarda e passa' - diceva Dante)<sup>1</sup>; **puren, da' ment a la tu nòna ch' l' ha t'insegna pr e' to ben** (non ha secondi fini); **da' ment a chi nuvlón ch'i s' bota só int e' mont dal Fórchì: fra poc u fa un scarvaz**<sup>2</sup>. In Quintiliano, *Inst. I 2*, si ritrova *da mentem ad peiora faciem* (da' mente facile al peggio), cioè 'immàginati il peggio...'. Si può arguire che nel latino parlato, popolare, si dicesse spesso pure *da mentem mihi* (alla lettera: **dam [a] ment a me...**, 'dammi mente', 'prestami ascolto'). **U m' ven int la ment** è poi il calco dell'espressione latina che sa persino di 'macheronico': *mihi venit in mentem*. Plauto, *Trin.*

77: *Qui in mentem venit tibi istaec dicta dicere?* (Ma come ti viene in mente di dire queste cose qui?), o in *Truc. 931*, come domanda: *Venitne in mentem tibi quod...?* (Ti viene in mente che...?). Ed ancora *Virg. Aen. IV, 39: Nec venit in mentem...* (Né viene in mente...)<sup>3</sup>.

Si rifanno all'etimo di **ment** anche altre voci coi loro derivati come l'ormai rarefatto **ramintè**<sup>4</sup> (rammentare), **cument** e **cumintè**<sup>5</sup>, **şgument**<sup>6</sup>, ecc.; e, persino, il verbo 'mentire'. Seppur inconsapevolmente, s'avvertì assai presto che la falsità era connessa al pensiero e al linguaggio; che, anzi, il linguaggio spesso serve a mascherare il pensiero.

#### Note

1. **Inción** è *nec unus* (nemmeno uno) col c nel frattempo palatizzato e con una i d'appoggio premessa. **Inciosa** o **incosa** [da 'ogni cosa'] sono contratti e col significato di 'tutto quanto'. **A'n ho vest inciòn a dem 'na men, ma a i ho fat tot inciòsa**. A Civitella si oscilla fra **inciòsa** e **incosa**. Si noti la s sorda, che viene direttamente dal latino *caussa*, scritto talora con la s doppia, che si mutò poi nell'ital. 'cosa'. Questa però è 'còşa' con s sonora poiché viene invece dalla variante lat. *causa* con una sola s e fu avvertita come originata dalla r intervocalica del lat. arcaico.

2. Ogni paese di collina ha il suo *barometro* rudimentale. A Civitella chi sta davanti al caffè in fondo alla piazza che nel '400 era il 'mercatale' fuori del borgo murato e guarda a destra, dalla parte della stretta stradina che una volta scendendo nel fiume portava a Galeata, vede a Nord-ovest stretta tra le case l'immagine - **un sprài** 'spiraglio' - del monte delle Forche: se lì si raccolgono nubi nere, allora piove. **U bota só [di nuvlón]**: è un modo di prevedere il tempo antico quanto il paese.

3. A *mentem* Persio, *IV 48*, sostituisce *penem*: ... *in penem quidquid tibi venit...* (...qualsiasi cosa ti venga nel pene...) è un po' come chiedere "Che cos'hai in quella testa di..."

4. **Ramintè** è ormai fuori uso nel dialetto, raro pure in italiano a vantaggio d'**arcurdès**, ma i vecchi della mia infanzia l'usavano ancora. In ogni caso, una lingua impoverisce ogni volta che scompare un'utile distinzione. Proprio partendo dagli etimi, si rammenta con la 'mente', si ricorda col 'cuore'. Non è la stessa cosa:

infatti, quando di un antico amore ci si rammenta soltanto, il cuore non è più coinvolto e se ne parla con ritrovata tranquillità. Aver relegato **ramintè** tra le parole 'passate di mente' è un brutto segno ed anche **arcurdès** ne patisce: oggi i sentimenti che coinvolgono il cuore sembrano pesare di meno. Allo stesso modo, sembra regredire l'uso di **şminghès** 'dimenticarsi' e, almeno in collina, **scórd** prevale su **şmèn[d]lg** 'smemorato'. Infine *de+mente[m]*, cioè 'privo di mente', continua in 'demente', in dial. **dament**, raro ma non scomparso). Tra i modi di dire divenuti quasi proverbiali: **co i me ènn, u m'è armest sol du quèi bon: la memoria e... c'èter quèl che propi adés a 'n u m' arcord pió che ch' u sia**. Qualche sornione commentò: **E' vòster guai l'è ch' al vostri dònì i s'l'è scurdè prem'incora ad vó**. E concludeva: **A no ramintèv, a siv par chés dvintè un pó dament?**

5. **Cument** (sostantivo) e **cumintè** (verbo) - derivati da *cum+mente[m]* - hanno molto corso in dial., dove spesso si caricano di una maldicenza che può sconfinare nella cattiveria, del tutto assente nel verbo *commentari* - e derivati - 'portare alla mente', 'riflettere', 'annotare', ecc. Tra i modi di dire: **Quel che lé u 'n gn'è pericol ch' u fèza un cument di bón: s' u 'n t' ónz, u t' scòta**, pensando alla padella; pensando al paiolo, **s' u 'n t' imbórna u t' scota**.

6. **Şgument** in ital. *sgomento* (sostantivo ed aggettivo) da *ex+cum+mente[m]* indica il fatto di restare privo della capacità di 'commentare': chi è preso dallo sgomento è 'turbato', 'impaurito', 'ammutilito', 'sbigottito': **u armesta başi** [voce però insolita a Civitella]. Per **şbigutì**, 'sbigottito', il Devoto, *Avviam.*, scrive: «dal frc. ant. *esbahir*, incr. con *bigotto*; il Cortelazzo-Zolli però esclude a ragione ogni rapporto con 'bigotto' che ritiene un francesismo settecentesco. Il Diz. Etim. Ital. lo ritiene «forse dall'ant. fr. *esbahir* (fr. mod. *ébasir*), prov. *esbair* avvicinato a 'bagutta'». 'Ba[gl]utta' è la maschera bianca che copre il viso dalla fronte al labbro superiore e, appunto, permette di 'parlare chiaramente'. Il francese *ébasir*, d'origine celtica, corrisponde perciò al dial **başi**: l'è **armest başi**. Il verbo 'basire', già presente in ital. soprattutto al nord dal XVI sec., significava in origine 'cadere in deliquio, svenire'.

È stato Luigi Antonio Mazzoni, drammaturgo, regista e tutto il resto, a dirmelo: “*Al sèt? La paròla gögia la n’gn’è miga int i vucabuléri*”.

Ho controllato, è vero. *Gögia* non risulta in alcun vocabolario: purissimo gergo faentino, allora?

*Gögia* era il nome di quelle buchette rotonde, di circa due centimetri di diametro e altrettanti di profondità, che i ragazzi scavavano in terra per giocare con le palline. Ma, a Faenza, oggi, si chiama *gögia* anche il piccolo avvallamento rotondo che uno scontro ti lascia nella carrozzeria dell’auto oppure che si forma su un pavimento o in un fondo stradale.

Io non ho mai giocato a palline. Ero una schiappa in tutti i giochi e mi accontentavo di guardare gli altri. Ma ricordo bene quando i miei soci giocavano a *tóti*, cioè a ‘tutte’.

Parlo degli anni attorno al 1940 e, per il posto, mi riferisco al sagrato della chiesa *dla Masò* (della *Commedia*) nel Borgo di Faenza. I partecipanti al gioco - tre o quattro al massimo - erano muniti ciascuno di una *palìna d’gazòsa*. Una di quelle famose palline di vetro, grosse, di color verdino che venivano usate dai fabbricanti di gazoze per chiudere a pressione il collo delle relative, caratteristiche bottigliette. Per aprire la bottiglietta, quello della bancarella o il barista doveva spingere dentro al collo della bottiglietta, di prepotenza, la pallina con un apposito affare di legno. Naturalmente le palline in possesso dei ragazzi, abbastanza preziose, provenivano da bottiglie rotte. Si chiamavano *al palin d’gazòsa* per distinguerle dalle palline più piccole, colorate - *al palin d’scaiòla* - con le quali si facevano altri giochi come: *pèpa*, *muciadĩ*, e *piramide*.

Ma torniamo a *tóti* e *al gög*. Si scavavano in terra tre *gög*, lontane un metro e mezza l’una dall’altra o pressappoco. A turno, partendo dalla prima *gogia*, si tirava la pallina usando l’indice o il medio piegato sotto il pollice: la pallina diventava così il

## Gögia, cöch sèch e pirule

di Giuliano Bettoli

proiettile di una piccola balestra. Bisognava infilare, una dietro l’altra, le tre “*gogge*” per tre volte consecutive, rifacendosi da capo ogni volta. Quando arrivavi con la tua pallina dentro alla terza “*goggia*” al termine del terzo giro, tu eri *a tóti*. Da quel momento tu eri “*mortale*”: ogni pallina avversaria che colpivi, quella era eliminata.

Lungo tutto il percorso potevi sempre colpire la pallina avversaria per allontanarla il più possibile e impedirle di infilarsi nelle “*gogge*”. E, al momento del colpo, che si chiamava *cöch*, se dicevi la parola: *Piruléndo* - gerundio presente di un verbo misterioso - avevi diritto, per “*coccare*” meglio, di ripulire col palmo della mano il terreno che divideva la tua dalla pallina nemica. Se dicevi poi “*Piruléndo ch’a t’mòva*”, potevi addirittura pulire anche sotto la pallina avversaria. Ma “*piruléndo*”, pian piano si era ridotto a “*pirule*”, più comodo da enunciare. Naturalmente l’avversario ti poteva precedere dicendo “*Gnit piruléndo*” o “*Gnit pirule*” e tu

non potevi pulire un bel niente.

Ricordo nitidamente *Mimo*, un caro amico che è morto da un pezzo, un campione delle palline, che usava questa formula: “*Fèga gnit, t’a n’fèga cadèna, ta n’la mèta a gnicarò!*”.

Quando il nemico si apprestava a colpire la tua pallina con la sua, tu avevi diritto di dire *sdèta malèta surgatìna*, formula che uno studioso di etnologia potrebbe definire un “*singolare scongiuro apotropaco*”.

Un ultimo particolare.

Quando tu stavi per entrare nell’ultima *gögia*, quella che ti avrebbe reso *mortale* per gli altri, gli avversari con la pallina vicina, i più soggetti a essere eliminati, avevano diritto di pretendere “*e’ cöch sèch*” e tu avevi l’obbligo di dare un *cöch* alle loro palline per allontanarle dalla zona che stava per diventare molto pericolosa per loro.

Lo so che, così, a parole, non sono riuscito a descrivere lo svolgimento della gara *a tóti cun al palin d’gazòsa*. Senza poi dire che le regole di questo gioco potevano essere molto diverse

da un posto all’altro.

Ma, almeno. vi chiedo: la parola *gögia* si usava, e si usa, anche in altre parti di Romagna?

P.S.

Nella mia zona, allora, sia in questo come in altri giochi, si poteva chiedere il *break*, cioè l’interruzione momentanea delle “operazioni”: la formula era “*Sgönd èti*”. Qualcuno ci à dato impetto anche lui? E che voglia dire “secondo atto”?



Ogni volta che capita di ragionare sulla sopravvivenza del dialetto il pessimismo cresce, anche per la scomparsa dei lessici specifici di pari passo con le varie attività estinte o mutate, già praticate sull'uscio delle botteghe o sull'aia. Ogni mestiere aveva i suoi strumenti, i cui nomi arricchivano il linguaggio suggerendo metafore e modi di dire. Per far un esempio: in meno di un secolo l'oblio è caduto su voci e locuzioni ricavate o indotte dalla tessitura assegnata alle donne dai primordi della civiltà. Tutto ciò s'aggiunge al fatto che sono già alla seconda generazione quelli che stentano a capire il dialetto e rifiutano d'apprenderlo.

Ma a che cosa si riduce una lingua, se buona parte del suo lessico svanisce e, insieme, calano di numero coloro che abitualmente la usano? Ben vengano quindi, almeno come documento a futura memoria, raccolte come questa relativa alla cucina, coi termini propri di chi s'affacciava ai fornelli. Il libretto contiene pure una ventina di ricette solitamente desuete, come quella del migliaccio fatto col sangue del maiale e della saba il cui mosto sul fuoco va ridotto ad un terzo. È come cuocerlo tre volte: se ne ricavò il modo di dire: 'furbo di tre cotte'.

Si obietterà che l'attività della cucina è quella cambiata di meno. Non è così. La donna d'oggi spesso lavora fuori casa e, quando rientra, tira fuori dal frigo le solite cose in buona parte confezionate. Ad esempio, s'è rarefatto il brodo di carne che bolliva più di tre ore e imponeva quasi di badarlo, così come s'imponeva di smaltire il lesso; sono inoltre sempre più rari certi umidi di verdure e maiale per le serate più fredde, o l'insalata d'erbette spontanee colte a febbraio. Ci fu persino l'arte d'utilizzare gli avanzi e così nacque l'idea d'ogni pasta ripiena. In cucina si celebravano dei riti, coi bambini in attesa, pronti all'assaggio: l'impasto del pane; la piada; la sfoglia assottigliata

ritmicamente; la polenta fumante; il baccalà o il pesce povero di venerdì; la preparazione dei cappelletti per i pranzi delle feste e quella di dolci e di conserve; il coniglio per l'arrostino domenicale, o il pollo ruspante cotto con la brace ardente anche sul coperchio. Tutto si concludeva alla grande verso la fine dell'anno con la "festa" al maiale, talvolta comprato dal contadino, a metà con un vicino. Se ne bolliva o friggeva pure il sangue, quando non te ne facevano

bere un bicchiere, crudo, come ricostituente.

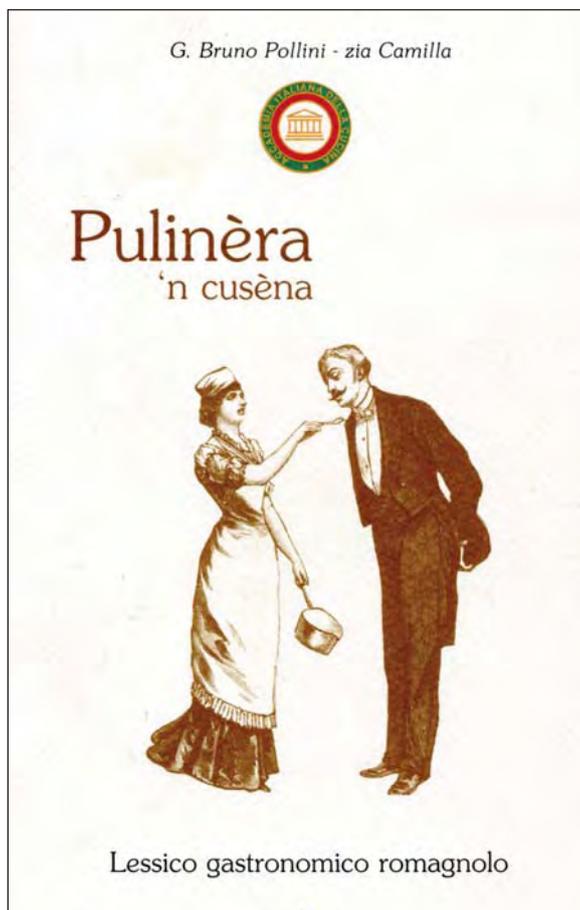
Oggi i figli sono educati - si fa per dire - ad una monotonia alimentare che li priva del gusto della varietà e del sapore dei cibi poveri, inspiegabilmente costosi o introvabili, come se il suino fosse fatto di solo prosciutto e il bovino di quarti posteriori: nessuno sa più che lingua e coda di bue danno il lesso migliore.

Il volumetto elenca pure la *pajè*, che, se non erro, è la romanesca *paiata*, antica quanto la pastorizia. Ne accenna anche Petronio (I sec. d. C.) nel *Satyricon*, dove chiama *chordae* le budelline, perché usate in alcuni strumenti musicali per secoli: ... *habuimus ... chordae frusta et he-pàtia in catillis...* (...avemmo [da mangiare] frustoli di budello e fegatelli in scodelline): il tutto servito in un *catinum concacatum* (piatto di portata, non troppo pulito). Non è questa la *pajè*, dorata una volta fritta? Anche mia nonna ogni anno sotto Pasqua prenotava le budelline dal macellaio per friggercele unite in brevi treccine infarinate, frammiste alla corata tagliata a pezzetti. Per lei era una devozione da rimangiare una volta all'anno, come l'uovo benedetto. Morta la nonna, mia madre cominciò a dimenticarsene: *oh! st'ann a m'sera propi scórda e dop i 'n eva pió*. Un brutto auspicio, anche per il dialetto.

Gian Bruno Pollini

## Pulinèra in cusèna

di Addis Sante Meleti



Gian Bruno Pollini - Zia Camilla, *Pulinèra 'n cusèna*. Lessico gastronomico romagnolo, Edizioni Moderna, Ravenna, 2006.



## Stal puișì agli à vent...

18<sup>a</sup> edizione del concorso  
di poesia romagnola  
"San Martino d'oro" - Conselice

### La séra

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo

Primo classificato

E' dè e' lavór, la prisìa, e' muvimeñt,  
la còrsa cònr e' tēmp, la cunfușiōn;  
la pēz, la séra, e la sudisfaziōn  
d'un pò d silēzi e d'una bèva d vēnt.

E a-n voj savè d'impegn o apuntamēnt!  
Im diș: "A vēnt? Andè' a la riunìōn",  
o "U j'è la fēsta, mùșica, canzōn,  
andēn in piazza, ch'u j'è tānta zēnt!"

Aj deg ch'a jò un afèri, ch' a-n pos brișa,  
ch'a j'aringrēzi tānt, mo u n'è distēn,  
ch'u-s trata d'una còsa za dizișa.

Ló i n sa che me, staséra, int e' camēn,  
a jò do patatēn int la burnișa,  
e aspet a cve, zughēnd cun e' zampēn.



**La sera** Il giorno il lavoro, la fretta, il movimento, / la corsa contro il tempo, la confusione; / la pace, la sera, e la soddisfazione / di un po' di silenzio e di un filo di vento. // E non voglio sapere di impegni o appuntamenti! / Mi dicono: "Vieni? Andiamo alla riunione", / o "C'è la festa, musica, canzoni, / andiamo in piazza, che c'è tanta gente!" // Gli dico che ho un affare, che non posso, / che li ringrazio tanto, ma non è destino, / che si tratta di una cosa già decisa. // Loro non sanno che io, stasera, nel camino, / ho due patatine nella cenere calda, / e aspetto qui, giocando con l'attizzatoio.

### Chi linzul

di Paolo Gagliardi - Lugo

Secondo classificato

Quand ch'l' à savù  
che atēch a cla bdola  
u j' era di tabēch  
la ngn' à pinsè sò un àtum.  
L'è còrsa a ca a tu i linzul,  
qui d'lein dla dóta,  
pì d'richēm e d'sfranž.

L' à șlinté al còrd, la j à tiré zo  
e pu la j à glupé oun par oun,  
cum ch'la fașè cla vólta  
la Madōna cun su fiól,  
che Crest che li, Minghina,  
la n'è mai 'rivéda d'óra d'cnòsar,  
grench l'últum dè,  
quand ch'la s'è 'viéda.

**Quei lenzuoli** Quando ha saputo / che appesi a quella betulla / c'erano dei ragazzi<sup>1</sup> / non ci ha pensato un momento. / È corsa a casa a prendere i lenzuoli, / quelli di lino della

dote, / pieni di ricami e frange. // Ha allentato le corde, li ha tirati giù / e poi li ha avvolti uno ad uno, / come fece quella volta la Madonna con suo figlio, / quel Cristo che lei, Domenica, / non è mai riuscita a conoscere, / neppure l'ultimo giorno, / quando se n'è andata.

1. Nello (1914-1944) e Luciano (1922-1944) Orsini - Impiccati per rappresaglia il 22 agosto 1944 a Savarna (Ra).

### Fugh e aqua (Lampedusa)

di Arrigo Casamurata - Forlì

Terzo classificato



Streta, ch'e' pareva  
ch'la-n si vles pió stachè',  
cla māmā  
la j ha dē  
l'ütum bes  
e l'ütma careza,  
sugñend  
che int un pajes luntān,  
ch'u-j è i biench,  
e' fjöl  
l'avreb putù truvè' la "vita".

Lò l'era nigar.

Un fugh maladet,  
senza cör,  
l'ha scanzlé i sogn.

Int una spiàgia frustira  
l'aqua la j passa sōra  
cun i su bis  
e al su carez che lò  
u-n pò pió sinti.

**Fuoco e aqua (Lampedusa)** Stretta, che pareva / non volersi più distaccare, / quella mamma / gli ha dato / l'ultimo bacio / e l'ultima carezza, / sognando / che in un paese lontano, / dove sono i bianchi, / il figlio / avrebbe potuto trovare la "vita". // Lui era nero. // Un fuoco maledetto, / impietoso, / ha cancellato i sogni. // Su di una spiaggia forestiera / l'acqua gli passa sopra / con i suoi baci / e le sue carezze che lui / non può più sentire.

## “La vita con ironia”

Concorso di zirudelle indetto dalla  
Pro Loco di Bagnacavallo - 2013

La giuria del concorso ha selezionato, fra quelle presentate, venti composizioni - per la verità non sempre aderenti allo schema metrico della zirudella - che sono state pubblicate senza ordine di merito in un opuscolo a cura della Pro Loco.

Dalla raccolta abbiamo scelto un paio di zirudelle che si segnalano sia per l'aderenza al tema, sia per la correttezza metrica.

### Smart e phone

di Hedda Forlivesi, Alfonsine

Includè la pè un'impresa  
cun e' mond che va in discesa,  
infilè una zirudela  
da fé ridar e nenc bela.  
Pu... chi ch'scor in rumagnòl!  
Manch a dil! gnànca e' mi fiòl!  
Um s'arvolta! aferi seri,  
par di bab, u m ciâma Arteri,  
Rimba, Sclero, s'a vut ch'seja,  
(a saral dla mi fameja?!)  
Mo s'la fos finida a qve  
l'andreb bona, a va deghe me.  
Qvând ch'e' scor di su baghej,  
di su zugh, d'tot qvent ch'i'arghej,  
oh, tabech s' la gventa dura  
e pu u m ciapa una paura  
che la bêglia, sbagliend sach,  
l'epa baratè e' tabach.  
Gigabait, mega e pixel  
(e me a pens: l'è un indvinel!).  
Mo e' mi Dio ch'l'è un bon om  
cus'èl mai nench e' Tomtom  
la chiavetta Uessebi  
(cosa arala mai d'arvi)  
e pu nench l'Emmipitrè  
e me a deghe: “A n sarò me  
ch' a j ò pers e' tanabed?”.  
Tut da lè, me pu a ngn'ò fed  
che s'a n vegh su Internet  
a smares d'lèzar di fet  
che Nintendo e su fradél  
(i è una vaca e un videl...).E pu... basta d' st'ingavegn  
ch'u m à bagatè l'inzegn!

**Smart e phone** Oggi è una gara dura /  
con il mondo che va in discesa, / mettere in  
fila una zirudella / che faccia ridere e sia  
bella. / Poi... chi parla più il romagnolo? /  
Neanche a dirlo! Neppure mio figlio! / Si rivol-  
ta a me, è un affare serio, / per dire babbo, mi

chiama Arterio, / Rimbambito, Scleroti-  
co, cosa vuoi che sia, / (sarà della mia fami-  
glia?). / Ma se fosse finita qui / andrebbe  
ancora bene, ve lo dico io. / Quando parla  
delle sue cose, / dei suoi giochi, di tutte quelle  
rigaglie, / ohi, ragazzi, diventa dura / e mi  
assale la paura / che la levatrice, sbagliando  
sacco, / abbia scambiato il bambino. / Giga-  
bit, mega e pixel / (e io penso: “Sarà un  
indovinello!”). / Ma Dio mio che sei un buon  
Uomo / cosa è mai ancora il Tomtom / la  
chiavetta USB... / (che cosa dovrà mai apri-  
re) / e poi ancora Mp3 / e io mi chiedo “Non  
sarò io / che ho perduto il cervello” / Cavati  
di lì, io non credo / che se non vado su Inter-  
net / disimparo di leggere i fatti / che Nin-  
tendo e suo fratello / (sono una mucca e un  
vitello...). / E poi basta...! Questo ingarbuglio  
/ mi ha rovinato il cervello.

### Pcò d'irunèa

di Renzo Passalacqua  
Villanova di Bagnacavallo

L'irunèa l'è una smént  
che la viàza stra la zént,  
la pò fèr avni la févar  
e la pèzga cóma e' pévar.  
L'irunèa spés la bëca  
in tla méda di patèca,  
in tla méda di quajò'  
e stra quii chi fa i sburò':  
che is créd néd cun la camisa  
mo i'è bèc e i n'è sa brisa.  
L'irunèa l'è par quii  
chi fa i svègg mo i'è invurni,  
ch'is da èria da grân gal  
mo i'ha al pèn de' papagàl,  
e la sera i va a balè  
dóp a èsars andé a pnè,  
spargujèndas un pò' d'gèl  
là stramèz a tri cavèl,  
così dop al ballerino  
non si sposta il riportino.  
A guidè i'è brév sòl lò,  
i'ha dal machin da migliò,  
da migliò di vecchie lire  
e cambièli a non finire;  
o sinò di furastrè  
ch'i'è piò grós d'un cararmè,  
e s'iaavè da dè' la bòta  
i sra sèmpar grènd pilòta,  
che Schumacher in cunfrònt  
e po' nénca mètr'a mònt. [...]  
Quând ch'l'ariva pu l'istè  
cun chi chéld chi fa s-ciupè,  
quii chi sta 'torn a Ravèna

i tō sò e i va a Marèna,  
in bermùda cun i còsp  
e pu i gónfia còma i ròsp,  
quând chi zuga a rachitò'  
sènza un atum d'rimisiò',  
che se fòs e' su lavòr  
l'andrèb sóbit da e' dutòr.  
Im cuntè che l'irunèa  
la nisèt a l'ustarèa,  
tra un'amzèta d'tarbulè',  
una bòcia d'barzamè',  
un mèz litar d'marasçò'  
adacvè cun e' bursò'.  
Tra una brèscia, un becacino,  
un futècc e un roversino,  
stra lingvazi e ciacarò'  
un s'salvéva pròpi inciò',  
nènc se dóp un'ora o dō  
inciò' u i'apinséva piò,  
parchè a sé' brév ragazùl,  
parchè a sé' di rumagnùl.

**Bocconi d'ironia** L'ironia è una semente /  
che viaggia tra la gente, / può far venir la feb-  
bre / e pizzica come il pepe. / L'ironia spesso  
punge / nel mucchio dei patacca, / nel muc-  
chio degli sciocchi / e tra i borioni: / che si cre-  
dono nati con la camicia / ma son cornuti e  
non lo sanno. / L'ironia è per quelli / che  
fanno gli scaltri ma sono tonti, / che si danno  
arie da gran gallo / ma hanno le penne del  
pappagallo, / e la sera vanno a ballare / dopo  
essersi andati a pettinare / cospargendosi un  
po' di gel / là in mezzo a tre capelli, / così dopo  
al ballerino / non si sposta il riportino. / A  
guidare sono bravi solo loro, / hanno macchine da  
milioni, / da milioni di vecchie lire / e cambia-  
li a non finire; / oppure dei fuoristrada / più  
grosi di un carrarmato, / e se anche “daranno  
la botta” / si crederanno sempre grandi piloti /  
che Schumacher in confronto / può anche  
“mettere a monte”. [...] / Quando arriva poi  
l'estate / con quei caldi che fanno scoppiare, /  
coloro che abitano intorno a Ravenna / pren-  
dono su e vanno a Marina, / in bermuda con  
gli zoccoli / e poi gonfiano come rospi, / quan-  
do giocano a racchettone / senza un attimo di  
remissione, / che se fosse il loro lavoro / andreb-  
bero subito dal dottore. / Mi raccontarono che  
l'ironia / nacque all'osteria, / tra una mezzet-  
ta di trebbiano, / una bottiglia di berzemino, /  
un mezzo litro di marascone / annaffiato con  
il borzone. / Tra una briscola, un beccaccino,  
/ un quadriglio e un roversino, / tra maldicen-  
ti e chiacchieroni / non si salvava proprio nes-  
suno, / anche se dopo un'ora o due / nessuno  
ci pensava più, / perché siamo bravi ragazzi, /  
perché siamo dei romagnoli.

## E' Babin

Si sa: i giovani non tengono in alcun conto il trascorrere del tempo; le loro giornate dilagano al di là della percezione di un suo dissiparsi ostinato che, ne hanno tanto a disposizione, per loro in pratica non ha luogo. Con l'età, tuttavia, le cose tendono a cambiare e minuti, ore e mesi attaccano via via a rincorrersi in una gazzarra convulsa che, alla fine, porta ogni ricorrenza a succedersi a quella che l'ha preceduta, con sostanzioso anticipo su quanto avremmo egoisticamente preferito.

Una poesia apparsa qualche tempo addietro proprio su una Ludla di dicembre e scritta indubbiamente da un poeta con la gioventù piuttosto alle spalle, asseriva nell'ultimo verso: "L'è za Nadèl?... e' temp l'è un lemp ch'u n' tóna.

### E' Babin

S'a baten còma sèmpr'a rinvanghê  
cvel che par chj'ètar a faşen ad bon,  
şminghènd pu cvel che chj'èt i fa par nó,  
se tot a s'incuren sòl 'd reclamê'

diret, parsués che i dvir j'è pr'i cvajon,  
e a fôrza d'adruvêli icè par fê  
a j'arduşen paròl coma unestê  
a un sempi babarê' senza raşon,

s'a cuntinven a strichêr'al mân'a pogn  
insipi d'afarmês pêt on ch' l'ha bşogn  
par dêi 'na mân şgrivèndol di su stent,

che dè e' Babin e' srà nêd'invanament  
parchè 'sa contal cunsacrê' e' Nadèl  
se chj'ètar dè a bazghen sòl cun e' mêl?



**Il Bambino** Se insistiamo come sempre a rivangare \ quello che per gli altri facciamo di buono, \ dimenticando poi quello che gli altri fanno per noi, \ se tutti ci diamo pensiero solo di reclamare \ i diritti, persuasi che i doveri sono per gli stupidi, \ e a forza d'usarle così per fare \ riduciamo parole come onestà \ a un semplice blaterare senza ragione, \ se continuiamo a stringere le mani a pugno \ invece di fermarci davanti a uno che ha bisogno \ per dargli una mano sgravandolo dai suoi stenti, \ quel giorno il Bambino sarà nato invano \ perché cosa vale consacrare il Natale \ se gli altri giorni bazzichiamo solo col male?

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna